



La passione della bellezza  
di Emanuele Trevi

Fulminea e circolare come un madrigale di Monteverdi, la poesia che reca per titolo *La Tigre Assenza* appariva nel 1969 su "Conoscenza religiosa". Composti *pro patre et matre* (nel giro di pochi, dolorosi mesi, tra il 1964 e l'anno successivo erano morti entrambi i genitori di Cristina Campo), questi quattordici versi si caricano oggi della responsabilità di accogliere sotto il loro titolo l'intera opera poetica della più affascinante e meno classificabile pensatrice (altra definizione proprio non sappiamo indicare) del Novecento italiano. Accanto agli *Imperdonabili*, raccolta quasi completa del lavoro in prosa, *La Tigre Assenza*: due libri (pubblicati da Adelphi rispettivamente nel 1987 e nel 1991) la cui composizione postuma è ovviamente estranea alla volontà di chi li scrisse, eppure viventi in un rapporto speculare, ognuno appearing come la chiosa dell'altro. Si potranno preferire i saggi degli *Imperdonabili*, ma chi grazie ad essi ha scoperto nella Campo un cosmo linguistico e morale di impareggiabile nobiltà non potrà disconoscere a questi versi la qualità di testimoni di un itinerario poetico di assoluta rilevanza. Rilevanza che pertiene a quel "tempo segreto", carsico, della storia poetica del Novecento che tuttora sfugge alle maglie troppo larghe di una storiografia letteraria accecata dal gioco delle poetiche ufficiali o da consimili astrazioni. Non si dimentichi inoltre un terzo, prezioso libro della Campo: le *Lettere a un amico lontano* pubblicate da Scheiwiller nel 1989. Anche perché, fra le tante cose belle, in una lettera del 1964 troviamo proprio l'immagine della tigre, simbolo di un dolore che minaccia la stessa integrità di chi lo patisce; e non è poco, trattandosi proprio della scrittrice che ci ha insegnato a riconoscere nel ritorno ossessivo di una *figura* la segreta pulsazione di un *destino*, poetico o umano che sia. "Io piango e tremo - si legge in questa lettera - ed è come se nella stanza quieta, dove tanto vorrei studiare e scrivere, giacesse nell'angolo una tigre battendo la coda, ritmicamente". Nella poesia composta in seguito, il simbolismo della tigre precisa i suoi confini incarnando un ben

circostanziato dolore, lo strazio della distanza e della privazione. La Tigre Assenza, dunque, figura che è vessillo di un destino. "Tutto divorato" dalla Tigre è il "volto rivolto" agli amati assenti: solo la bocca resiste, prega gli assenti perché a loro volta preghino per la resistenza della bocca, che possa continuare a pregare. A Parigi, sul Quai d'Anjou nell'Ile Saint-Louis, si può leggere una lapide che ricorda l'ultimo luogo di lavoro di Camille Claudel. Vi è incisa una frase da una lettera a Rodin: Il y a toujours quelque chose d'absente qui me tourmente. Implacabile il tormento che procede dall'Assenza, ed infallibile come la freccia di Apollo. La conseguenza forse più crudele di questo patimento è il dubbio riguardante l'effettiva esistenza di un soggetto capace di rivendicare quella bocca e quella preghiera come sue inalienabili proprietà. Non so se Cristina Campo abbia meditato sugli splendidi versi iniziali del quinto dei *Sonetti del ritorno* di Guido Gozzano: "O tu che invoco, se non fosse l'io / una sola virtù dell'Apparenza / ritorneresti dopo tanta assenza / tra i frutti del frutteto solatio". Comunque sia, nulla come la poesia può aiutare a decifrare il senso della poesia. Assenza, apparenza: nella prima di Gozzano sta tutta la meditazione tragica sobriamente allusa più che dichiarata nel breve giro di versi della *Tigre Assenza*. La devastazione dell'Assenza esilia il soggetto poetico nel reame dell'Apparenza. Tutta la poesia di Cristina Campo, quella dell'esile raccolta *Passo d'addio* (1956) e quella fino ad oggi inedita o consegnata alla semiclandestinità delle riviste, è una intensa meditazione lirica sull'Assenza e i suoi *remedia*: l'attenzione, la memoria, la liturgia.

Che la vita dell'anima non sia, dov'è vera vita, che una forma costante e purissima di attenzione, i lettori della Campo lo sanno bene da alcuni saggi, in particolare *Attenzione e poesia* e quello su Cechov. Ma è motivo implicito ad ogni pagina degli *Imperdonabili* ed è agevole riconoscerlo in questi versi come il timbro di una voce amica, Margherita Pieracci Harwell, che ha curato l'edizione delle poesie della Campo in un perfetto equilibrio di amicizia e rigore filologico, ci informa, a proposito di un verso di *Passo d'addio*, di un interessantissimo itinerario di varianti. Vale la pena citare l'intera quartina in questione: "Non resta che protendere la mano / tutta quanta la notte; e divezzare / l'attesa dalla sua consolazione, / seno antico che non ha più latte". Una prima redazione della poesia, precedente alla stampa del 1956, parlava di "... divezzare / l'anima dalla sua consolazione". Non basta: una copia di questi versi inviata dopo il 1961 all'amico Alessandro Spina reca un'ultima, suggestiva lezione: "... divezzare / l'attimo della sua consolazione". Anima, attesa ed attimo: la ricerca inesauribile di perfezione non genera gratuiti sbandamenti del senso, ma un sempre maggiore affinamento del verso, per successive approssimazioni condotto ad una più esauriente pienezza espressiva. Che l'anima, divezzata da ogni falsa consolazione, possa assumere la forma a lei propria di un'attesa, divenire lo stesso gesto di attendere, è forse più facile da comprendere di quanto lo sia il successivo passaggio conducente dall'attesa all'attimo. L'espressione si carica di un'allusività tutta ermetica, a meno di non intendere il senso del verso in relazione allo stratificarsi delle sue varianti ed al suo contesto meditativo. Rileggiamo: lungo tutta la notte l'anima compie un processo salvifico di apertura alle cose circostanti (il "protendere la mano"): il dono e la facoltà dell'attenzione

la rinnovano, divezzandola dal mortifero seno ormai privo di latte della consolazione. Questa apertura dell'anima alle cose si traduce nel gesto dell'attesa e nella situazione temporale dell'attimo: lo spazio repentino e irreversibile che si apre alla salvezza. In ogni tempo della sua meditazione, Cristina Campo ha distinto con energia l'attenzione dalla curiosità. Se la prima ci rende capaci di pienezza spirituale e di grande poesia, la seconda non è altro che la cieca consolazione dal seno disseccato di cui si dice in questi versi. Autentica ortopedia dell'anima, l'attenzione è quello spazio vuoto nel quale si rende finalmente possibile l'ascolto della musica del destino. Non altrimenti, questo ascolto era reso possibile dalla continua ripetizione della Preghiera del Nome sulla quale si impernia uno dei libri più amati dalla Campo, i *Racconti del pellegrino russo*. Certo nella Campo è sempre presente anche l'idea di un dolore necessario, da patire con letizia in cambio della salutare metamorfosi. Così potrà scrivere: "Troppe cose hanno accolto le tue palpebre / l'attenzione t'ha consumato le ciglia" (*Oltre il tempo, oltre un angolo*).

"Torno sola / tra due sonni laggiù, vedo l'ulivo / roseo sugli orci colmi d'acqua e luna / del lungo inverno. Torno a te che geli / nella mia lieve tunica di fuoco". Lo strenuo esercizio della memoria è uno dei gesti mentali privilegiati da questa poesia fatta di intimità e concentrazione. Grazie ad esso la vita può essere come raccolta e contenuta, come scrive la Campo nel *Biglietto di Natale a M.L.S.*, nella pietà di un verso". La cosa più importante è che a questa pietà sia concesso, per così dire, di trattenere il fiato: fare spazio così alle immagini che della memoria sono la struttura affettiva e l'autentico contenuto. Di fronte a queste immagini, ecco accadere il miracolo di una lingua poetica ormai irrevocabilmente radicata sul versante della perfezione: "O mio giacinto dalla verde foglia / nella pianura fumida di pianto". Anche questo lirico assillo della memoria rende ardua l'impresa di suggerire raffronti o genealogie di una scrittura condannata all'inclassificabilità. Una via di comprensione molto promettente, che qui si indicherà senza percorrere, porta dritti fra le traduzioni: sempre frutto di insondabili ma certamente determinanti affinità elettive. Certo il disorientamento con il quale si parla sempre della Campo è destinato a non venir meno anche su questo, relativamente più sicuro, terreno d'indagine. Perché il cosmo poetico della Campo non è tutto racchiuso nel recinto delle versioni, e su alcuni decisivi insegnamenti è stata gettata una coltre di reticenza. Sembra incredibile ad esempio che una poetessa talmente consapevole del rapporto di implicazione fra ispirazione e cerimonia abbia potuto evitare di spender parole su Rilke.

Nei saggi della Campo, si perviene spesso ad un concetto-guida più intuito dalla passione che costretto all'interno di una razionale argomentazione: parlo di una scintilla che in questa scrittrice che si disse dotata di "orecchio assoluto" per la lingua si accende di fronte ad ogni creazione verbale incorrotta. Lo stile di questa casta perfezione viene splendidamente definito come "un ordine spontaneamente liturgico di parole". L'estrema (in senso cronologico ma anche morale) storia poetica della Campo registra il tentativo di fare della liturgia non solo la condizione segreta dell'espressione, ma anche l'argomento stesso della visione lirica. La dimensione di poemetto di *Missa romana* e *Diario bizantino*

era necessaria allo spiegamento di interi universi simbolici resi intimamente coerenti dalla loro appartenenza al sommo teatro liturgico, e letti attraverso gli occhi di un'anima sempre attratta dalla verità e dalla bellezza del rito, sempre tenuta ai margini da una condizione *di profanità* patita con umile rassegnazione. Con la lapidaria esattezza di un acquerello zen, questo moto contraddittorio di appartenenza e distanza è tracciato fin nel primo verso del *Diario bizantino*: "Due mondi — ed io vengo dall'altro". "Non si può nascere ma / si può morire / innocenti": la bellezza del rito è essenzialmente un irrinunciabile invito a riconquistare la propria innocenza. Tutta la scrittura di Cristina Campo (come quella di Simone Weil) può essere considerata come una commossa meditazione sul visibile come porta d'accesso al numinoso, quell'Invisibile che ci si rivela nei tremendi barbagli della bellezza. Di questo fascinoso, inattuale romanticismo una poesia come *Canone IV* è forse la dichiarazione testamentaria, l'approdo di un pensiero dall'inizio fisso senza distrazione al suo limite. Come tutti i luoghi terminali, può, in virtù della circolarità propria alle grandi avventure stilistiche, funzionare da prologo alla comprensione di questa esperienza poetica. Essa viene consegnata alle figure definitive della Bellezza, delicata e micidiale, e del Maestro e Signore che la trasfonde nel visibile per regalarci una pallida parvenza del suo volto, "centro celato nel cerchio". Su questo centro, su questo cerchio, sulla loro reciproca implicazione, è andata crescendo, rampicante fra i sassi, una delle più intense voci poetiche che ci sia capitato di conoscere e apprezzare.

(da POESIA, n.49, marzo 1992)

## La Tigre Assenza

*pro patre et matre*

Ahi che la Tigre,  
la Tigre Assenza,  
o amati,  
ha tutto divorato  
di questo volto rivolto  
a voi! La bocca sola  
pura  
prega ancora  
voi: di pregare ancora  
perché la Tigre,  
la Tigre Assenza,  
o amati,  
non divori la bocca  
e la preghiera...

## Canone IV

Il Tremendo, conoscendone l'animo  
pieghevole come il salice al vento dell'idolatria,  
trasfuso ch'ebbe nella divina icone  
il suo indicibile sguardo sugli uomini,  
volle talora sottilmente provarne  
l'antico occhio di carne,  
un lampo trasfondendo della suprema Maschera  
in un volto di carne:  
centro celato nel cerchio, essenza nella presenza,  
lido inafferrabilmente coperto e riscoperto  
della Somiglianza, fermo orizzonte dell'Immagine,  
all'incrocio del tempo e dell'eterno,  
là dove la Bellezza,  
la Bellezza a doppia lama, la delicata,  
la micidiale, è posta  
tra l'altero dolore e la santa umiliazione,  
il barbaglio salvifico e  
l'ustione,  
per la vivente, efficace separazione  
di spirito e anima, di midolla e giuntura,  
di passione e parola...

O quanto ci sei duro  
Maestro e Signore! Con quanti denti il tuo amore  
ci morde! Ciò che dal tuo temibile  
pollice luminoso è segnato  
spazio ducale tra due sopraccigli, emisferi  
cristallini di tempie, sguardi senza patria quaggiù,  
silenzi più remoti dell'uranico vento –  
ancora e ancora, scoperta e riscoperta  
la tua Cifra per ogni angolo della terra, per ogni angolo  
dell'anima da te è gettata, da te è scagliata:  
a testimoniare, a ferire,  
a insolubilmente saldare  
a inguaribilmente separare.